

# CARISMA RELIGIOSO E GESTIONE PATRIMONIALE NEL NOSTRO TEMPO

*Padre Giovanni Dal Piaz Ordine Benedettino Camaldolese*

## **1. La dinamica vocazionale.**

Molteplici cambiamenti stanno trasformando in profondità la fisionomia e la geografia della presenza ecclesiale nella società italiana. Sono processi che riguardano la Chiesa nel suo insieme quindi diocesi, istituti religiosi, associazioni laicali.

Un insieme di cambiamenti che ha, tra le altre cose, ricadute sempre più evidenti e di difficile soluzione proprio nell'ambito della gestione economica e patrimoniale. Il fattore che in buona misura sempre più è venuto ad influenzare la vita degli istituti è il persistente calo vocazionale che rende impossibile garantire il ricambio generazionale. Ciò ha portato a partire dagli anni 80 del secolo scorso ad una costante diminuzione nel numero dei consacrati (Tab. 1 e grafico 1).

Il quadro che il dato statistico delinea è più movimentato di quanto una facile idealizzazione del passato possa far immaginare. Nell'arco di 150 anni la dinamica vocazionale non è stata omogenea. Il clero risulta in costante diminuzione. La vita religiosa dopo che due successive soppressioni, quella napoleonica (1810) poi la sabauda (1861-1866), avevano disperso le comunità, alienati patrimoni e gli edifici conventuali ponendo una seria ipoteca sulla sopravvivenza stessa di istituti, conosce una ripresa, che per il mondo femminile si traduce in una vivace espansione (Tab. 2) almeno fino agli anni 70 del novecento.

È da allora che si riscontra una netta inversione di tendenza, che sembra penalizzare proprio le realtà che nei decenni precedenti avevano conosciuto un maggior consolidamento vocazionale: le religiose (-19,6% nel periodo 2001-2011) ed i religiosi (-14,0%, sempre per stesso arco temporale).

Un calo facile a spiegarsi: le nuove vocazioni non compensano la diminuzione dovuta per la gran parte alla mortalità degli anziani e, in misura minore, alle richieste di lasciare il sacerdozio o essere dispensati dai voti. Mentre in molte diocesi, in particolare al centro-sud, da sempre ci si trova a dover fare i conti con scarsità di clero, non così per la vita religiosa. Gli Istituti che nei decenni tra il 1920 e il 1970 durante la fase di crescita vocazionale avevano realizzato molteplici presenze territoriali (comunità, scuole, opere assistenziali, eccetera) ora, nel volgere di pochi anni, si trovano a dover cambiare radicalmente prospettiva. Dalla espansione alla contrazione, dalla fondazione alla chiusura, dalla crescita alla riduzione. L'adattamento alla nuova situazione risulta particolarmente difficile in quanto sfuggono le ragioni e l'estensione del cambiamento. Nella interpretazione delle trasformazioni si oscilla tra il pensare (o sperare) che sia solo una fase congiunturale, come altre ve ne sono state nella storia, e quindi tra qualche tempo riprenderà il flusso di nuove vocazioni e l'intuizione che il panorama spirituale delinea uno scenario del tutto nuovo, una svolta nella sensibilità religiosa destinata a durare a lungo. La concomitanza con il rinnovamento sollecitato dal Vaticano II porta alcuni a collegamenti superficiali: l'aggiornamento

conciliare avrebbe dissolto la saldezza e forza della testimonianza allentando i legami comunitari a favore di una deriva verso il soggettivismo, l'individualismo, l'attivismo. In realtà la crisi vocazionale era già percepibile con gli anni cinquanta (Tab. 1) quando si rallenta il tasso di crescita del personale ecclesiastico e si intreccia con cambiamenti che trasformano la fisionomia sociale e religiosa dell'Italia.

Anzitutto vi è un profondo mutamento nella dinamica demografica: le famiglie hanno meno figli e in un contesto sociale nel quale diminuisce la stima e si erode il prestigio della istituzione ecclesiale c'è una minor disponibilità a considerare la consacrazione religiosa (o l'ordinazione presbiterale) come una auspicabile scelta di vita.

Un disinteresse riflette il venir meno dell'impegno familiare per la formazione religiosa dei figli sempre più delegata o alla parrocchia o all'insegnamento della religione cattolica nella scuola. Ciò significa una svalutazione del discorso religioso non più considerato fondamentale per lo sviluppo e la maturità relazionale dei figli, ma collocato nell'ambito di quelle scelte complementari che possono essere assunte anche in età adolescenziale o da adulti. Il venir meno della trasmissione familiare della religiosità porta con sé anche una crescente ignoranza sull'identità delle tradizionali figure del prete, del religioso, della religiosa.

Un secondo fattore che influisce sulla disponibilità a riconoscere ed accogliere una vocazione al servizio e alla testimonianza evangelica in ambito ecclesiale è l'affermarsi di una visione secolarizzata dell'esistenza. In una società che elabora le proprie istituzioni "come se Dio non ci fosse" la religione diviene opzione certamente legittima, ma personale. Non sta più al centro e al fondamento del patto sociale, ma diviene scelta del tutto individuale, esprimendo non più un "noi" sociale bensì la singolarità di un "io". La Chiesa e le istituzioni che in essa operano si trovano di fronte non ad un rifiuto ostile, ma piuttosto ad una indiretta messa in discussione della loro legittimità. La dimensione istituzionale della religione ha senso in quanto realizza, governa e garantisce la relazione con Dio, ma nella cultura sociale contemporanea si guarda a Dio all'interno di un irrisolto dubbio sulla sua effettiva esistenza. Ne viene che il "credere in Dio" non si associa più (o si identifica sempre meno) con l'idea di certezza, di assolutezza al di là di ogni dubbio. E' piuttosto un credere probabilistico, leggero, incerto così come ben si coglie tra le generazioni più giovani. Quando ad un ventenne/trentenne si chiede se egli creda in Dio la risposta è nella maggioranza dei casi affermativa, ma con specificazioni del tipo: "probabilmente è così", "mi piacerebbe che fosse così", "certe volte penso che sia così" che relativizzano e limitano la "certezza"<sup>1</sup>. Un Dio comunque percepito come buono, misericordioso nel senso di comprensivo verso il male e il peccato, che è possibile conoscere e incontrare nell'intimità di se stessi, nella meditazione/preghiera personale, nella contemplazione del creato senza bisogno di particolari mediazioni. Ne viene una identità e sensibilità religiosa poco interessata alle appartenenze ecclesiali avvertite spesso come superflue, non necessarie per conseguire una autonoma e personale relazione con il sacro, con Dio. Un quadro nel quale l'erosersi della saldezza del credere

---

<sup>1</sup> Per una più ampia documentazione si veda: A. Castegnaro (a cura di), *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Milano, Ancora, 2013.

si accompagna all'indebolirsi del senso di appartenenza ecclesiale e ad un generalizzato declino delle pratiche rituali pubbliche. Inoltre la Chiesa è percepita anzitutto come istituzione, realtà empiricamente conosciuta o attraverso i mass media o per esperienza diretta; debole, se non assente, è la comprensione della dimensione sacramentale, misterica, spirituale. Emerge una gamma di rappresentazioni che vanno dalla critica di coloro che nella istituzione ecclesiale vedono un potere opaco, poco trasparente, colluso e disonesto nella gestione delle risorse finanziarie, fino all'occhio benevolo di quanti apprezzano i servizi assistenziali e formativi offerti dalle parrocchie, dai centri caritas, dalle opere educative gestite dagli Istituti religiosi, ecc. Così anche quando il giudizio sulla Chiesa è positivo ciò spesso riguarda il suo "fare" ignorando (o ritenendo irrilevanti) le motivazioni teologiche ed evangeliche sottese all'agire. Sul fronte del magistero poi se da un lato si riconosce l'opportunità di una autorità morale che indichi a partire dal Vangelo come ancora oggi siano attuali gli insegnamenti di Gesù e quali siano i principi fondanti il corretto agire umano, contestualmente si critica una normatività troppo invasiva, severa ed arcigna nei suoi precetti, poco rispettosa dell'autonomia personale. Questa difficoltà a riconoscere e comprendere l'identità della Chiesa emerge con peculiare intensità a livello giovanile.

L'insieme di fattori in gioco delinea l'orizzonte di un cambiamento nella dinamica vocazionale che è strutturale (e quindi destinato a durare nel tempo) e non congiunturale (riassorbibile nel breve periodo). Difficile aspettarsi per i prossimi 10-20 anni una netta inversione di tendenza. Anzi poiché ad ogni passaggio generazionale (Tab. 3) si coglie un tendenziale abbassamento della risposta vocazionale, sarà già un risultato positivo riuscire a mantenere l'attuale livello di novizi/e professi/e di voti temporanei (Tab. 3 e 4), anche tenendo conto che circa 1/3 delle "nuove" vocazioni è costituito da stranieri dei quali solo una parte finirà con l'inserirsi definitivamente in Italia.

## **2. L'invecchiamento.**

Tra i cambiamenti che caratterizzano questo nostro tempo c'è da annoverare il miglioramento delle condizioni di vita (abitazione, cibo, cure mediche, eccetera) che hanno permesso un netto spostamento verso l'alto dell'età di morte e di conseguenza una crescita degli anziani.

Se in passato ad una elevata natalità faceva da contrappeso una diffusa mortalità infantile (nel 1863 il 49% dei morti in quell'anno aveva un'età inferiore ai cinque anni - nel 2013 la percentuale fu del 0,3%) ed invecchiare era un privilegio di poche persone; ora ci troviamo in una dinamica letteralmente rovesciata. La mortalità divenuta estremamente rara in età infantile, rimane su valori abbastanza bassi fino ai cinquant'anni (Tab. 5), per concentrarsi oltre i 75 anni.

Aggiungendo anni alla vita la vecchiaia non è più uno stato esistenziale di pochi (e quindi rara), ma si è fatta esperienza diffusa, accessibile alla gran parte di coloro che nascono e quindi attesa come possibile orizzonte esistenziale. Ciò vale per l'insieme della popolazione italiana (Tab. 6) dove già si distingue tra sessantenni/settantenni con una buona autonomia fisica e mentale e la fascia più alta degli ottantenni/novantenni dove più evidenti sono i segni del decadimento biologico.

Anche per la vita religiosa l'allungamento della durata della vita ha portato ad una crescita del numero degli anziani, un processo che avviene nello stesso arco temporale durante il quale si sta riducendo il numero dei giovani. L'intrecciarsi delle due dinamiche (più anni di vita e meno vocazioni) fa sì che gli istituti abbiano ancora una buona consistenza numerica (pur entro una dinamica di riduzione), ma con una crescente presenza di anziani (Tab. 7). Quindi la metà (1 su 2) dei 17.000 religiosi operanti in Italia ha più di 70 anni (un po' meno per i 30.000 preti diocesani dove il rapporto è di 1 su 3) un dato che da solo ci dice tutta la fragilità in termini di risorse umane sottesa all'attuale rete di presenze comunitarie. Nei prossimi 20 anni impareremo a confrontarci con piccoli numeri, con forze limitate e ciò richiederà un profondo ripensamento e ridimensionamento sia dell'azione pastorale che delle strutture ad essa finalizzate. Crescerà nello stesso tempo la necessità di incrementare le strutture assistenziali mano a mano che si incrementerà il numero di quanti in tutto o in parte vedranno diminuire la propria autonomia fisica e/o mentale.

Non si tratta però solo di costruire buone infermerie (che certamente sono necessarie), ma c'è da pensare o da progettare in modo del tutto nuovo una formazione, un accompagnamento che aiuti i religiosi e le comunità ad invecchiare bene. Certo si può continuare a non fare alcunché (o limitarsi ad interventi sporadici) e lasciare che anno dopo anno ci si trovi ad essere meno propositivi, meno capaci, meno .... , meno .... oppure prepararsi sia come singoli religiosi che come istituti ad entrare in una fase esistenziale storica nella quale opere, tipologie di presenza apostolica, impegni pastorali andranno commisurati alle risorse effettivamente disponibili.

Non si tratta di gestire al meglio una ritirata, affinché non si trasformi in una Caporetto, ma piuttosto di chiedersi quale è il massimo di bene che oggi possiamo fare con le risorse umane e spirituali disponibili. È nell'individuare il massimo di bene possibile che le comunità e gli istituti dovrebbero orientare la loro attenzione per riflettere sulle modalità della loro presenza ecclesiale (e quindi anche quali opere mantenere e quali dismettere), operando un bilanciamento tra risorse disponibili e qualità della testimonianza carismatica.

### **3. Le opere: un carisma testimoniato e condiviso.**

Per comprendere il senso e la rilevanza ecclesiale e sociale delle opere dobbiamo prendere come punto di riferimento la discontinuità che le soppressioni dell'ottocento introducono nella vita religiosa italiana. Le tradizionali presenze monastiche, degli ordini mendicanti e di chierici regolari conoscono una drastica riduzione delle presenze territoriali e nel numero dei religiosi.

È in tale contesto che si rifonda la vita consacrata dando vita ad istituzioni più dinamiche e attente al confronto con le esigenze umane e spirituali di una società dove le dinamiche dell'incipiente industrializzazione **attivavano flussi migratori dalle campagne verso le città e delineavano un nuovo assetto delle relazioni sociali. Si allentavano le solidarietà di villaggio, mutavano le relazioni all'interno della famiglia, si aprivano opportunità nuove di lavoro e di benessere economico. Cambiamenti che trovavano l'istituzione ecclesiale sostanzialmente impreparata a comprenderne l'ampiezza e la radicalità.** Sarà piuttosto l'intuizione di alcune grandi personalità

ecclesiastiche (Rosmini, don Bosco, Murialdo, Cottolengo, per ricordarne i più noti), a fare la differenza. Si rendono conto, più per diretto coinvolgimento nei processi in atto che per analisi degli stessi, che non basta osservare e magari deplorare il cambiamento. È necessario intervenire in particolare lì dove emergono ingiustizie, sofferenze, disorientamento spirituale e culturale. Lo faranno dando vita a nuovi Istituti religiosi che tra di loro presentano due tipi di affinità: il legame, almeno nella fase iniziale, con uno specifico territorio (ed una peculiare realtà diocesana) e la convergenza dell'azione verso la formazione e la carità. Formazione non solo, anche se anzitutto, religiosa, ma pure professionale. Dare a quei contadini, un tempo fedeli alla chiesa ed ora cittadini esposti ai rischi della scristianizzazione, strumenti per conservare il legame con l'istituzione ecclesiale e nello stesso tempo offrire competenze ed abilità lavorative che ne facciano dei "buoni" operai. Il localismo è all'inizio un punto di forza: il nuovo Istituto risponde a bisogni immediati, delinea un *welfare* a misura di quel territorio, ed attira su di sé stima e sostegno economico permettendo l'avvio di nuove iniziative che a loro volta fanno crescere il consenso. Si attiva così un processo di crescita ed espansione che ha il suo punto di forza nella capacità di aggregare nuove vocazioni, permessa indispensabile al moltiplicarsi delle opere e all'espansione verso altre aree geografiche.

È una realtà ecclesiale che vede da un lato gli ordini tradizionali (monaci, ordini mendicanti, chierici regolari) in affanno sia vocazionale che patrimoniale, in quanto le soppressioni li avevano privati non solo del sostentamento economico derivante dalla rendita agraria, ma anche degli edifici per la vita comunitaria e dall'altro troviamo questi nuovi ordini molto dinamici, in crescita, capaci di attirare risorse immobiliari e finanziarie per rendere possibile l'ampliarsi del loro raggio di azione attraverso la fondazione di nuove opere e il potenziamento delle esistenti.

È interessante osservare le linee lungo le quali si sviluppa tale testimonianza di carità in quanto evidenzia lo stretto legame tra carisma di fondazione e criteri di allocazione e gestione delle risorse. Due sono le grandi aree di azione: la scuola e l'assistenza socio sanitaria. Al loro interno c'è anche una tendenziale divisione di genere.

Le congregazioni maschili di fatto si orientano prevalentemente verso la formazione professionale ove raccolgono giovani poveri, orfani, abbandonati, mossi anzitutto da una preoccupazione assistenziale sulla quale si innesta l'apprendimento di un mestiere (tipografo, sarto, calzolaio, ecc.). Si tratta allora di costruire edifici che permettano l'accoglienza stabile di centinaia di giovani e di laboratori, officine, in alcuni casi anche colonie agricole per ricevere istruzione e imparare un lavoro.

Al femminile l'impegno scolastico è meno accentuato mentre ci si orienta piuttosto verso il sostegno alle famiglie nell'accompagnamento educativo durante l'infanzia (scuole materne ed elementari). Per le giovani operaie più che alla formazione professionale si avrà attenzione alla costituzione di "convitti" per lavoratrici obbligate a trovare occupazione lontano da casa e quindi alla ricerca di un ambiente di vita sicuro e protetto. Quello che invece caratterizzerà l'azione e la presenza delle congregazioni femminili è l'ambito assistenziale e sanitario. Lo faranno sia inserendosi come infermiere nella rete di ospedali che stava trasformando la fisionomia sanitaria

dell'Italia sia costruendo propri nosocomi. A ciò si affiancano opere per l'accoglienza di disabili, anziani, malati cronici. Un elemento che differenzia i religiosi dalle religiose è che queste ultime in molti casi si inseriscono in opere non proprie ma appartenenti alle parrocchie, ai comuni o all'amministrazione statale (ad esempio nelle carceri). Nell'immaginario sociale ciò potrà ad identificare la suora con l'infermiera e l'educatrice dei bambini. Anche per le religiose il consenso per l'azione svolta porterà sia ad un'ampia crescita vocazionale (Tab. 1) e ad un parallelo ampliarsi del patrimonio immobiliare orientato anche in questo caso dalle attività che il carisma di fondazione veniva ad individuare come qualificanti l'agire ecclesiale di Istituti che per la gran parte almeno fino alla metà del novecento rimasero di diritto diocesano.

La centralità del carisma nell'agire degli Istituti religiosi è il criterio imprescindibile sia per comprenderne adeguatamente lo sviluppo, anche immobiliare, che l'attuale fase di riflessione sulle modalità di presenza e il discernimento su quali opere siano da mantenere e quali passare ad altri o dismettere. Ciò ha di fatto un risvolto operativo, pratico, talvolta fonte di incomprendimento nel dialogo tra diocesi ed Istituti. Quando non risulta possibile un riutilizzo ecclesiale del bene si addivene alla vendita dello stesso, il capitale finanziario che in tal modo viene recuperato ha come sua, almeno implicita, finalità il reinvestimento in altre opere connesse al carisma fondazionale anche se magari collocate in altro contesto geografico e/o ecclesiale. Per un Istituto l'orizzonte di riferimento della testimonianza carismatica è la Chiesa universale all'interno della quale esso opera di una molteplicità di realtà ecclesiali particolari.

Con la seconda metà del novecento gli Istituti religiosi si trovano ad affrontare due sfide di contenuto diverso, ma che sono destinate ad incidere in profondità sulle modalità della loro presenza e sulla gestione delle opere ad essa connesse.

Da un lato lo Stato realizza, in modo del tutto indipendente da motivazioni religiose, un sistema di formazione scolastica di tipo universale e sviluppa un articolato intervento di welfare che va da un sistema sanitario nazionale ad una diffusa rete assistenziale. Ciò comporta l'elaborazione di uno specifico quadro normativo al quale anche gli Istituti religiosi debbono adeguarsi per una corretta gestione delle opere.

Dall'altro il discorso religioso, e le istituzioni che lo rendono socialmente visibile, diviene sempre meno rilevante nella vita individuale e collettiva. Emerge il volto di una Italia con poca religione, anche se non senza religione. Il segno più visibile delle trasformazione in atto lo si coglie nel già ricordato calo delle vocazioni.

La risposta alle due sfide ha evidenziato due diverse logiche di azione. Per quanto riguarda le opere superato il tempo eroico ("carismatico") del fondatore la dinamica imprenditoriale e la dimensione istituzionale si sono fatte prevalenti e tranquillamente accettate dagli Istituti. Così le "opere" divengono agenzie dalle quali ci si aspettano buoni servizi in termini di qualità ed efficienza, indipendentemente dalle motivazioni religiose che stanno a monte. Un processo accentuato dall'impossibilità a coprire tutti, o almeno la maggior parte, dei servizi offerti con religiosi/religiose il che obbliga ad utilizzare personale legato all'opera da un contratto di lavoro, ove le ragioni professionali sono nettamente prevalenti. Ci si colloca quindi in una logica

specificamente aziendale, attenta all'innovazione e in una prospettiva nella quale la corretta gestione finanziaria è criterio di fondamentale importanza.

Differente è invece la dinamica indotta dalla crisi delle vocazioni. La risposta è stata cercata su due versanti: da un lato attraverso l' "importazione" di vocazioni da paesi dove sono relativamente abbondanti e dall'altro mettendo mano all'attuale geografia della presenza territoriale. Questo secondo aspetto si è concretizzato non solo in un ridisegno degli ambiti territoriali (unificazione di province religiose, accorpamento di comunità, redistribuzione del personale religioso), ma anche in un ripensamento delle opere.

È dentro tale riflessione sul senso e sulle modalità di presenza delle opere che si colloca anche la specifica questione della gestione immobiliare. Essa per gli Istituti non è un capitolo a se o una pura questione di ottimizzazione delle risorse. Certo c'è anche una attenzione gestionale, di fatto ampiamente riconosciuta e accettata. Ciò invece di cui si discute all'interno degli Istituti nelle varie sedi decisionali (capitoli generali e provinciali, delibere degli organi di governo, confronto con gli orientamenti dati dalla S. Sede) è piuttosto la questione carismatica ossia il senso che "oggi" una certa opera può avere (o non avere) in ordine a quella testimonianza di carità che l'ha fatta nascere. In un momento in cui tutti gli Istituti devono fare i conti con una perdurante contrazione numerica il criterio decisionale non è (e non potrebbe essere) solo quello economico-finanziario. In altre parole un'opera non la si tiene o la si chiude solo guardando all'attivo o al passivo del bilancio. "La fedeltà al carisma e alla missione resta il criterio fondamentale per la valutazione delle opere, infatti la redditività non può essere l'unico criterio da tener presente"<sup>2</sup>.

Gli orientamenti dati dalla Congregazione per la Vita Consacrata sintetizzano, in una certa misura, una serie di riflessioni e di prassi che gli Istituti hanno avviato negli ultimi decenni. Come la vita religiosa è plurale nella sua fisionomia carismatica così lo è per quanto riguarda i criteri gestionali di un patrimonio immobiliare che si intuisce vasto (anche se manca un suo attendibile censimento), differenziato per destinazione, dimensione, localizzazione, stato di conservazione. Alcune ricerche sul campo documentano un discernimento in atto e l'emergere di buone prassi gestionali che portano ad un uso innovativo di bene altrimenti sottoutilizzati. Sono esperienze magari minoritarie o poco conosciute, ma che attestano come anche oggi la vita religiosa sappia essere presente dove è posta in discussione la dignità dell'uomo in quanto essa, come dice papa Francesco sa tenere "lo sguardo ben rivolto a Cristo, (avendo) orecchie attente alla Sua Parola e alla voce dei poveri".

Giovanni Dalpiaz osb cam  
gdp947@gmail.com  
(conferenza tenuta al CNEC - 18 10 19)

---

<sup>2</sup> CISVA, *Economia al servizio del carisma e della missione*, Roma, Vaticana, 2018, p.29.

**Tab. 1 Preti diocesani, religiosi e religiose presenti in Italia dal 1871 a 2017.**

	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2017
Preti	100525	84834	68844	67147	55633	51364	45677	44943	42176	39470	37409	36133	32476	30055
Rel.si*	9163	7191	7792	6444	7309	11907	24112	26681	29184	29172	24540	22502	19347	17271
Rel.se	29707	28172	40250	45616	71679	112208	144171	152326	154790	142733	125887	111032	89299	75914

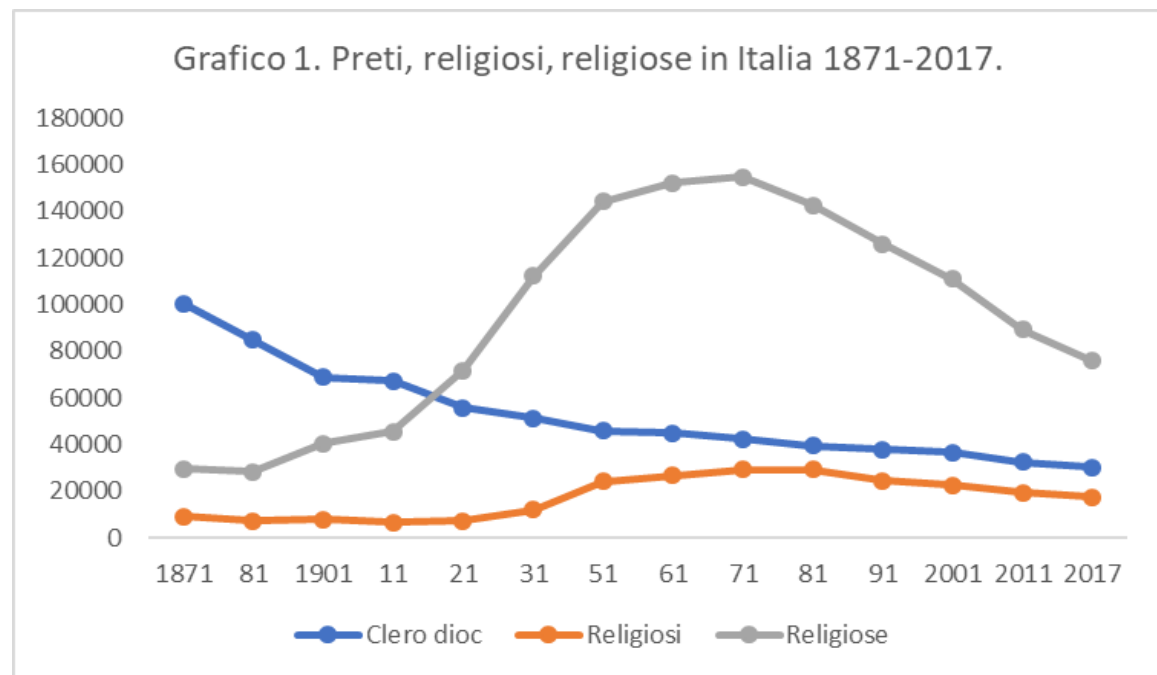
\* Religiosi preti e religiosi laici.

Fonti: 1871-1931: C. D'Agata, *Statistica religiosa*, Milano, Giuffrè, 1943, pp. 26-28.

N.B. I dati del 1911, 1921, 1931 considerano solo i religiosi addetti al ministero pastorale. Quindi il totale effettivo è più alto di quello indicato in tabella.

1951-1961: *Annuario Pontificio*, Roma, Vaticana.

1971-2017: *Annuario Statisticum Ecclesiae*, Roma, Vaticana.





**Tab.2 Variazione nel tasso di crescita dei religiosi e delle religiose nel periodo 1871-2011. Valori %**

	1871/81	1881/01	1901/11	1911/21	1921/31	1931/51	1951/61	1961/71	1971/81	1981/91	1991/01	2001/11
Rel.si	-21,5	+8,4	-17,3	+13,4	+62,9	+102,5	+10,7	+9,4	0.0	-15,9	-8,3	-14,0
Rel.se	-5,2	+42,9	+13,3	+57,1	+62,9	+28,5	+5,7	+1,6	-7,9	-11,8	-11,8	-19,6

**Tab. 3 Seminaristi diocesani, religiosi studenti di filosofia/teologia e religiose con voti temporanei dal 1970 al 2017.**

	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2017
Seminaristi	6337	3357	2823	3075	3588	3710	3653	3240	2940	2612	2498
Religiosi	3890	2786	2253	2589	2559	2546	2780	2644	2716	2876	2748
Religiose	n.r.	n.r.	n.r.	3086	4071	4309	4865	3875	3184	2422	2049

Fonte: *Annuarium Statisticum Ecclesiae*, Roma, Vaticana.

Nota: I seminaristi (maggiori) diocesani erano nel 1951: 8.823 e nel 1961: 8.831.

**Tab. 4 Novizi/e di Istituti religiosi in Italia dal 1970 al 2017.**

	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2017
Novizi			459***	624	673	630	532	448	327	334	370
Novizie	3.018*	1.348*	862**	1.187	1.557	1.474	1.106	917	534	405	390

Fonte: *Annuarium Statisticum Ecclesiae*, Roma, Vaticana.

\* E. Colagiovanni, *Le religiose italiane*, Roma, USMI, 1975.

\*\* Annuario USMI, Roma, USMI.

\*\*\* Annuario CISM, Roma, Cism.

**Tab. 5 Mortalità per classi di età. 1863 e 2013. Valori percentuali.**

Anno	Classe di età					Totale
	0-4	5-24	25-49	50-74	75 e più	
1863	49,3	11,7	14,0	18,6	6,4	100 (760.164)
2013	0,3	0,3	3,0	23,0	73,4	100 (599.698)

**Tab. 6 Popolazione italiana per classi di età. 1861-2018. Valori percentuali**

Età	Anno									
	1861	1881	1901	1921	1936	1951	1971	1991	2011	2018
Fino 19 anni	43,6	41,5	43,7	40,9	37,8	34,7	31,5	23,4	18,8	18,0
65 e più anni	4,0	5,1	6,0	6,8	7,5	8,2	11,2	15,5	20,8	22,6

**Tab. 7 Religiosi e clero in Italia per classi di età. Valori percentuali.**

	≤29	30-39	40-49	50-59	60-69	≥70
Clero dioc. (2018)	1,4	10,4	18,8	19,4	14,9	35,1
Religiosi (2016)	3,1	10,2	14,7	13,7	33,1	45,1

Fonte: *Annuario CISM 2016* Roma, Conferenza Italiana Superiori, Maggiori, 2016  
Clero: CEI, Istituto sostentamento clero, 2018.